

Jerome K. Jerome, *Tre uomini in barca, Cap. X, 1966*

CAPITOLO X.

La nostra prima notte. - Sotto la tela. - Si domanda aiuto. - Malignità del calderino; come vincerla. - La cena. - Come sentirsi virtuosi. - Occorre una bella isola deserta, bene equipaggiata e prosciugata, preferibilmente in vicinanza dell'Oceano Meridionale. - Cose buffe accadute al padre di Giorgio. - Una notte irrequieta.

Harris e io cominciammo a pensare che alla chiusa di Bell fosse successa la stessa cosa. Giorgio ci aveva tirati a rimorchio fino a Staines, e ci eravamo già allontanati di lì, e sembrava che ci portassimo dietro cinquanta tonnellate, dopo aver viaggiato per quaranta miglia.

Erano le sette e mezzo quando ci fermammo, e tutti e tre entro la barca, remammo fino alla riva sinistra, cercando un punto da ormeggiarci.

Avevamo prima l'intenzione d'arrivare all'Isola della Magna Carta, una graziosa parte del fiume, dove esso serpeggia per una bella vallata verde, e d'accamparci in una delle molte pittoresche rade che si trovano su quella sponda. Ma, a ogni modo, non avevamo tanto desiderio del pittoresco come la mattina presto. Un tratto d'acqua fra un trasporto di carbone e delle officine di gas quella sera ci avrebbe più che soddisfatti.

Non avevamo bisogno di paesaggio. Volevamo cenare e andare a letto.

Però remammo fino a un punto che si chiama il *Picnic Point* e ci fermammo in un grazioso angoletto sotto un olmo gigantesco, alle bene espanse radici del quale legammo la barca.

Allora pensammo di prepararci da cena (avevamo rinunciato al tè, per risparmiare tempo), ma Giorgio disse di no: era meglio, prima che si facesse buio, mentre si poteva vedere ciò che si faceva, stendere la tela. E allora, fatto ciò che era necessario fare, potevamo sederci a mangiare in pace.

Per mettere a posto quella tela ci volle molto più di quanto ciascuno di noi avesse mai immaginato. La cosa sembrava così semplice in astratto.

Si prendevano cinque archi di ferro, come quelli, ma molto più grandi, del giuoco del *croquet*, si piantavano in giro alla barca, e su di essi si stendeva la tela, che poi si legava in basso: si pensava che non ci occorressero neanche una diecina di minuti. E si credeva di conceder troppo.

Prendemmo i ferri, e cominciammo per fissarli negli'incastri pronti a riceverli. Voi non immaginate che questa sia un'operazione pericolosa; ma, ora che ci ripenso, mi meraviglio che ci sia ancora qualcuno vivo a raccontarla. Non erano archi di ferro quelli, erano demoni. Prima di tutto non volevano entrare negli'incastri, e noi dovemmo saltare su di essi, prenderli a calci, martellarli con la gaffa; e dopo che furono incastrati, ci accorgemmo che avevamo scambiato gl'incastri, forzando i ferri dove non sarebbero dovuti entrare, e dovemmo cominciare da capo.

Ma essi non volevano più uscire, e quando in due ci eravamo accaniti a lottare per cinque minuti, un tratto balzavano improvvisamente, tentando di scagliarci nell'acqua e farci annegare. Avevano una specie di cardini nel mezzo, e, quando non ci si badava, con essi ci addentavano nelle parti delicate del corpo; e, mentre stavamo lottando con un lato dell'arco, e ci sforzavamo di persuaderlo a fare il suo dovere, l'altro lato ci assaltava codardamente, e ci colpiva in testa.

Finimmo poi con l'incastrarli; e quindi non c'era da far altro che disporre la copertura. Giorgio la svolse e ne legò un capo alla prua della barca.

Harris stava nel mezzo per prenderla da Giorgio, e svolgerla fino a me, e io, per riceverla, mi tenevo presso la poppa. Ci volle parecchio prima che giungesse a me. Giorgio fece la sua parte benissimo, ma era un'operazione nuova per Harris, e allora avvenne il guaio.

Io non so dire come facesse, e neppur lui poté spiegarmelo; ma per chi sa mai quale misterioso processo, egli riuscì, dopo dieci minuti di sforzo sovrumano, col trovarsi completamente avvolto nella tela. Era così saldamente stretto, imprigionato e fasciato, che non poteva più uscirne.

Naturalmente faceva dei frenetici sforzi per la conquista della libertà – il diritto di nascita di tutti gl'inglesi - e nei suoi sforzi (l'appresi dopo) stramazò su Giorgio; e allora Giorgio, imprecaando ad Harris, cominciò a divincolarsi, per finir poi col trovarsi impigliato e avviluppato anche lui.

In quel momento non m'ero accorto di nulla, anche perché neppure io m'intendevo della faccenda.

M'avevano detto di stare dove mi trovavo, e d'attendere che la tela arrivasse fino a me; e

Montmorency e io eravamo rimasti ad attendere, fedeli alla consegna. Potemmo scorgere la tela violentemente sbattuta e agitata, con abbastanza evidenza; ma credevamo che questo facesse parte dell'operazione, e non intervenimmo.

Udimmo anche delle espressioni molto soffocate uscir di sotto la tela, e indovinammo che gli amici trovavano qualche difficoltà nel lavoro, ma concludemmo che dovevamo aspettare che le cose si semplificassero un po', prima di offrire la nostra cooperazione.

Attendemmo un poco, ma sembrava che la faccenda si complicasse sempre più, e finalmente la testa di Giorgio apparve alla vista, contorcendosi sul fianco della barca e gridando.

Diceva:

- Corri a dare una mano qui, brutto animale, e non startene come una mummia imbalsamata, quando ci vedi tutti e due soffocati, bestia che non sei altro!

Io, che non ho mai resistito a un grido di soccorso, mi slanciai a liberarli, non prima però che Harris apparisse in faccia quasi paonazzo.

Ci volle mezz'ora di fatica intensa perché la tela fosse a posto, e poi sgombrammo il ponte, e ci disponemmo a preparar la cena. A prua mettemmo a bollire il calderino del tè, e ci recammo a poppa, fingendo di non badargli affatto, nell'atto che si preparava il resto.

È il solo mezzo sul fiume per far bollire il calderino. Se vede che aspettate che bolla e siete impaziente, non si mette neanche a borbottare. Dovete allontanarvi, e cominciare a mangiare, come se non speraste affatto il tè. Non dovete neppure voltarvi a guardare. Allora tosto lo sentirete fervere e schizzare ansioso di ricevere il tè.

È un ottimo mezzo, inoltre, se avete fretta, mettervi a conversare con gli amici, dicendo che del tè non avete bisogno, e che non lo volete. Vi avvicinate al calderino, in modo che possa udirvi, e dite: - Io il tè non lo voglio; e tu, Giorgio? - al che Giorgio risponde: - Ah, no, il tè non mi piace; piglieremo una limonata... il tè non si digerisce. - E a questo il calderino si mette a bollire, e voi spegnete il fornello.

Adottammo questo tratto d'innocua malizia, e il risultato fu che, nel momento che tutto era pronto, il tè aspettava. Allora accendemmo la lanterna, e ci accovacciammo a cena.

Avevamo bisogno di quella cena.

Per lo spazio di trentacinque minuti non si udì altro suono per tutta la lunghezza e la larghezza della barca, che quello delle posate e dei piatti e il continuo macinìo di quattro serie di molari. Alla fine di trentacinque minuti, Harris disse: - Ah! - e cambiò di posto alla gamba destra, che accavalciò sulla sinistra.

Cinque minuti dopo, Giorgio disse: - Ah! - anche lui, e gettò il suo piatto sulla riva; e tre minuti dopo Montmorency diede il primo segno di soddisfazione da quando eravamo partiti, sdraiandosi a ciambella con le gambe stese; e poi io dissi: - Ah! - e ripiegai indietro la testa, urtando contro uno degli archi; ma non ci badaì. Non bestemmiavi neppure.

Come uno si sente buono quando è sazio - come soddisfatto di sé stesso e del mondo! Molti sanno di poter affermare che la coscienza limpida forma la contentezza e la felicità dell'uomo; ma lo stomaco pieno ci riesce allo stesso modo, con più facilità e a più buon mercato. Uno si sente così disposto al perdono e così generoso dopo un pasto sostanzioso e ben digerito - pieno di tanta nobiltà e di tanto cuore!

È stranissimo questo dominio del nostro intelletto da parte degli organi della digestione. Noi non possiamo lavorare, non possiamo pensare, se il nostro stomaco non vuole. È lui che ci detta le passioni e le commozioni. Dopo le uova e il prosciutto, ci dice: - Lavorate! - Dopo la bistecca e la birra, ci dice: - Dormite! - Dopo una tazza di tè (due cucchiaini per ogni tazza, e non lasciarlo stare più di tre minuti), dice al cervello: - Ora levati e mostra la tua forza. Sii eloquente, profondo e tenero; guarda, con occhio limpido, nella natura e nella vita; apri le candide ali del trepido pensiero, e libراتi, spirito divino, sul mondo turbinoso al disotto, su per i lunghi sentieri delle stelle fiammeggianti fino alle porte dell'eternità.

Dopo le ciambelle calde, dice: - Sii ottuso e senza anima, come una bestia dei campi... un animale senza cervello, con gli sguardi intontiti, senza un raggio di fantasia, di speranza, di paura, di amore o di vita. E dopo l'acquavite, tracannata in sufficiente quantità, dice: - Ora su, matto, sogghigna e barcolla, in modo che i tuoi simili possano ridere...

Farnetica e barbuglia in suoni insensati, e mostra che miserabile imbecille sia quel povero essere il cui spirito e la cui volontà sono annegati, come micini l'uno accanto all'altro, in un paio di centimetri d'alcool.

Noi siamo gl'infelici schiavi del nostro stomaco. Lasciate andare lamoralità e la giustizia, amici miei: vigilate accuratamente il vostro stomaco, e alimentatelo con giudizio. Allora la virtù e la gioia vi regneranno in cuore senza alcuno sforzo da parte vostra, e sarete buoni cittadini, mariti affettuosi e teneri padri... degli uomini nobili e pii.

Prima di cena, Harris, Giorgio e io eravamo litigiosi, mordenti e mal disposti; dopo cena, sedevamo sorridendoci radiosamente e sorridendo perfino al cane. Ci amavamo l'un l'altro e amavamo tutti. Harris, con un movimento brusco, pestò i calli di Giorgio. Prima di cena, Giorgio avrebbe espresso dei desideri e degli auguri sul fato di Giorgio in questo mondo e nell'altro che avrebbero fatto rabbrivire un uomo timorato. Ma allora disse semplicemente: - Adagio, caro, il piede è padronale. E Harris, invece di osservare, nel suo tono più irritato, come avrebbe fatto prima di cena, che non era possibile muoversi, anche a dieci metri lontano da Giorgio, senza camminargli sui piedi, implicando con ciò che Giorgio non doveva andare in una barca di dimensioni ordinarie con piedi di quella fatta, se non voleva appenderli al di fuori, disse: - Oh, mi dispiace, caro; spero di non averti fatto male.

E Giorgio disse: - No, niente, non è colpa tua; - e Harris osservò che infatti, era sua.

Una delizia a sentirli.

Accendemmo tutti e tre la pipa, e seduti, guardando la calma notte, conversammo.

Giorgio domandò perché non dovessimo trovarci sempre così, lontani dal mondo e dai suoi peccati e dalle sue tentazioni, conducendo una vita sobria e tranquilla, dedita tutta al bene. Io osservai che era proprio quello che avevo sempre desiderato per me; e noi discutemmo la possibilità di andarcene, noi quattro, in qualche bell'isola deserta, a vivere nei boschi.

Harris disse che, per quanto ne sapeva, le isole deserte erano pericolose per la loro umidità; ma non quando, osservò Giorgio, erano prosciugate a modo e bonificate.

E allora parlammo di bonifiche e di drenaggi, e questo fece venire in mente a Giorgio un aneddoto molto allegro che era accaduto una volta a suo padre. Suo padre, egli raccontò, viaggiava con un amico per il paese di Galles, e, una sera, essi sostarono in un alberghetto, dove trovarono dei viaggiatori ai quali si unirono, passando allegramente la sera.

Si trattennero fino a tardi, e all'ora di andare a letto, essi (il padre di Giorgio a quel tempo era assai giovane) erano abbastanza brilli. Presero la candela e si diressero di sopra. La candela urtò contro il muro quando entrarono nella camera, e si spense, ed essi dovettero spogliarsi e andare a letto a tentoni. Ma invece di entrare in due letti separati, come credevano, s'arrampicarono senza saperlo sullo stesso letto - il padre di Giorgio con la testa a capo, e l'altro con la testa in fondo e coi piedi sul guanciale.

Vi fu silenzio per un momento, e poi il padre di Giorgio disse

- Giovanni!

- Che c'è, Tommaso? - rispose la voce di Giovanni dal punto opposto del letto.

- Sai, v'è un'altra persona nel mio letto - disse il padre di Giorgio; - i piedi son qui sul mio guanciale.

- È strano, Tommaso - rispose l'altro; - ma mi pigli un accidente se anche nel mio letto non c'è un altro.

- E che decisione prendi? - chiese il padre di Giorgio.

- Io gli dò una spinta, e lo caccio fuori - rispose Giovanni.

- Anch'io - disse il padre di Giorgio, coraggiosamente.

Vi fu una vera lotta; seguita da due sonori tonfi sul pavimento, e poi una voce dogliosa disse:

- Ehi, Tommaso!

- Bene!

- Com'è andata?

Ecco, a dirti la verità, il mio compagno ha cacciato me invece.

- Ha fatto così anche il mio. Non credo che sia un albergo raccomandabile questo. E tu che ne dici?

- Qual era il nome di questo albergo? - disse Harris.

- Il Cervo Bianco - disse Giorgio. - Perché?

- Ah, no, non è lo stesso - rispose Harris.

- Che intendi? - chiese Giorgio.

- È curioso - mormorò Harris - ma precisamente la stessa cosa capitò a mio padre una volta in un alberghetto di campagna. Spesso egli raccontava questo fatto. Credevo che potesse essere lo stesso albergo.

Noi ci mettemmo a letto alle dieci quella sera, e io pensavo di dover dormir bene, stanco com'ero; ma non fu così. Di regola, mi spoglio, poso la testa sul guanciale, e poi qualcuno picchia alla porta e grida che sono le otto e mezzo; ma quella sera ogni cosa era contro di me: la novità di tutto, la durezza della barca, l'atteggiamento rattratto (stavo coi piedi sotto un sedile e la testa su un altro); il suono dell'acqua che si frangeva contro la barca e il vento che stormiva fra i rami degli alberi, mi facevano irrequieto e insonne.

Mi addormentai per qualche ora, e poi qualche parte della barca, che sembrava fosse cresciuta durante la notte - perché certo non c'era alla partenza e la mattina scomparve - continuava a forarmi la spina dorsale. Dormii un po' su quella incognita parte sognando d'aver inghiottito una sterlina, e che mi stavano facendo un buco nella schiena col trapano, per tentar di ricuperare la moneta. Mi parve una cosa poco gentile, e lo dissi a chi mi faceva l'operazione: piuttosto sarei rimasto debitore della sterlina e l'avrei restituita alla fine del mese. Ma questa promessa non fu trovata soddisfacente: era meglio averla subito, perché non si accumulassero gl'interessi. Ma dopo un po' m'impazientii, ed espressi tutta la mia indignazione; ma infine il trapano m'inflisse un tale straziante strappo che mi svegliai.

L'aria della barca era afosa, e la testa mi doleva; così pensai di uscir fuori alla fresca aria notturna. Presi quegli abiti che potei trovare in giro - un po' dei miei, e un po' di quelli di Harris - e strisciai di sotto la tela sulla sponda.

Era una magnifica notte. La luna era tramontata, lasciando la terra silenziosa sola con le stelle.

Sembrava come se nel silenzio e nel sopore, mentre noi suoi figliuoli dormivamo, esse conversassero con lei, loro sorella - parlando di possenti misteri con voci troppo vaste e profonde perché le infantili orecchie umane potessero afferrarne il suono.

Esse c'impongono riverenza, queste strane stelle, così fredde e così limpide. Noi siamo come fanciulli, i cui piccoli piedi si sono smarriti nella penombra del tempio d'un dio ch'essi sanno di dover adorare, ma non conoscono; e, in piedi dove la cupola echeggiante stende la prospettiva della tenue luce, guardano in su, mezzo speranzosi, mezzo timorosi di vedervi librata una terribile visione.

E pure la notte sembra così piena di consolazione e di forza. Nella sua augusta presenza, i nostri piccoli dolori si dileguano, vergognosi. Il giorno è stato così pieno di affanni e di cure, i nostri cuori sono stati così pieni di male e di cattivi pensieri, e il mondo ci è parso così crudele e falso. Allora, la notte, come una grande, amorevole madre, soavemente ci pone la mano alla fronte febbrile, e attira a sé la nostra faccia lacrimosa, sorridendoci; e benché essa non parli, sappiamo ciò che ci vuol dire, e mettiamo la nostra guancia accaldata contro il suo seno, e la sofferenza è passata.

Talvolta, la nostra sofferenza è molto profonda e reale, e noi stiamo dinanzi a lei silenziosi, perché non abbiamo parole per esprimerla, ma soltanto un gemito. Il cuore della notte è pieno di pietà per noi; essa non può lenire il nostro male; ci prende la mano nella sua, e il piccolo mondo diventa assai piccolo e remoto al di sotto di noi, e, portati sulle sue buie ali, passiamo per un momento innanzi a una presenza più augusta; e nella meravigliosa luce della gran presenza, tutta la vita umana ci sta dinanzi come un libro, e noi sappiamo che la sofferenza e il dolore non sono che gli angeli della divinità.

Solo quelli che hanno portato la corona della sofferenza possono reggere a quella luce meravigliosa; ma essi, quando ne ritornano, non possono parlarne o narrare il mistero da loro penetrato.

Una volta, in uno strano paese, cavalcavano dei pii cavalieri, e la loro strada s'addentrava in una foresta, dove i rovi s'intricavano fitti lacerando la carne di quanti vi passavano. E le foglie degli

alberi che crescevano nella foresta erano oscurissime e folte tanto che non un raggio di luce filtrava a traverso i rami ad attenuare la tenebra e la tristezza.

E, mentre essi andavano fra quell'oscura foresta, un cavaliere della schiera, perdendo di vista i compagni, vagò lontano e non li raggiunse più; e questi, gravemente ambasciati, se n'andarono senza di lui, piangendolo morto.

Ora, dopo ch'ebbero raggiunto il castello verso il quale, erano diretti, vi rimasero molti giorni in allegria; e una notte, mentre sedevano lietamente intorno ai ceppi, accesi nella gran sala, e bevevano una tazza fraterna, ecco il compagno smarrito presentarsi a salutarli. Aveva gli abiti laceri, come un mendicante, e molte dolorose ferite aveva aperte nella dolce carne, ma sulla faccia gli splendeva una gran luce di profonda letizia.

E lo interrogarono, domandandogli ciò che gli fosse accaduto; ed egli narrò come avesse smarrito la via nella foresta oscura, e avesse vagato molti giorni e molte notti, finché, lacero e sanguinante, si era abbandonato in terra a morire.

Poi, quando era quasi presso a morte, ecco, nella trista oscurità, presentarglisi una solenne donzella che l'aveva preso per mano e l'aveva condotto per difficili sentieri, sconosciuti a tutti, finché sul buio della foresta era albeggiata una luce di fronte alla quale la luce del giorno non era che un lumicino a paragone del sole; e in quella stupenda luce, lo spossato cavaliere aveva avuto come in sogno una visione, e così mirabile, così bella gli era parsa, che non aveva pensato più alle sue ferite sanguinanti, ed era rimasto come un ammaliato la cui gioia è profonda come il mare del quale nessuno può dire la profondità.

E la visione era svanita, e il cavaliere, inginocchiandosi in terra, ringraziò il buon santo che gli aveva fatto smarrire la via nella profonda foresta, scoprendogli la visione nascosta.

E il nome della buia foresta era Dolore; ma della visione goduta dal buon cavaliere noi non possiamo né parlare né narrare.